

**Sangue in Medio Oriente**



**Nel Libano meridionale gli integralisti islamici filo-iraniani massacrano una pattuglia dell'esercito israeliano. Immediata reazione militare nella valle della Bekaa. Rabin riunisce il governo, gli Usa deplorano l'attentato**

# Gli Hezbollah firmano la strage

## I caccia d'Israele in azione per vendicare gli otto soldati

Otto soldati uccisi e due feriti: è il bilancio di due attentati contro pattuglie israeliane nel sud del Libano compiuti dai guerriglieri «hezbollah». Immediata la rappresaglia di Gerusalemme: bombardate basi islamiche nella valle della Bekaa. «È un attacco al processo di pace», sottolinea il segretario di Stato americano Warren Christopher. Il governo israeliano riunito di urgenza: accuse a Siria e Libano.

altri due feriti. Si tratta del più grave attentato dal 1985. La pattuglia stava compiendo una normale perlustrazione - ha dichiarato il generale Yitzhak Mordechai, comandante della regione militare nord - iniziata la scorsa notte, senza seguire un tracciato prestabilito. Al momento dell'esplosione i soldati si trovavano molto vicini, contrariamente agli ordini impartiti dall'esercito. «Bisogna considerare - ha spiegato Mordechai - che la visibilità era molto scarsa, il terreno accidentato e la vegetazione molto fitta». La zona dello scontro è compresa nel territorio affidato all'Unifil, la forza di pace Onu dislocata nel sud del Libano fin dal 1978.

colloqui di pace arabo-israeliani che si riapriranno a Washington il prossimo 30 agosto. Una tesi che emerge con nettezza dalla presa di posizione del Dipartimento di Stato americano: «Questo violento attacco - si afferma in un comunicato ufficiale - è un altro tentativo calcolato degli estremisti di far fallire il processo di pace in Medio Oriente proprio mentre a Washington sono in corso i preparativi per la ripresa dei negoziati». In serata il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin ha convocato una riunione straordinaria del gabinetto ristretto per valutare la «drammatica situazione» venutasi a creare nel Libano meridionale. Al termine della seduta, alcuni ministri (che rido Gerusalemme non ha citato per nome) hanno ribadito che le forze armate israeliane continueranno a colpire gli hezbollah senza

alcuna limitazione di carattere politico, ma hanno aggiunto che «salvo la sapere incassare i colpi è una prova di forza». «È una vera tragedia - è stato il primo commento del ministro degli Esteri Shimon Peres, in visita a Oslo -». Abbiamo fatto del nostro meglio per riportare la calma nel Libano meridionale. Le notizie sono allarmanti. A dominare a Gerusalemme è un misto di preoccupazione e delusione soprattutto per l'atteggiamento assunto da Siria e Libano. Dopo l'accordo del 31 luglio, l'esercito libanese è stato dislocato nel sud del Paese, ma in un modo che Israele ritiene «simbolico»: ha eretto posti di blocco, ma in queste settimane, sottolineano i suoi stretti collaboratori di Rabin, non c'è stato alcun tentativo di disarmare gli «hezbollah» o di impedire loro attività militari. Al contrario, nell'ultima settimana, gli attentati anti-

israeliani hanno avuto una scansione quotidiana. Ma è soprattutto l'atteggiamento siriano a suscitare le maggiori preoccupazioni: Damasco - è la tesi israeliana - non solo non ha chiesto ai libanesi di fermare i guerriglieri sciiti, ma al contrario ha fatto capire di non disdegnare la continuazione della «guerra d'attrito» nella «fascia di sicurezza». E i timori sono cresciuti all'inizio del mese, con l'arrivo in Siria di una partita di missili «Scud-C». Polemiche, sospetti, tensioni: il tempo sembra essere tornato indietro, ai giorni sanguinosi della «Res dei conti». I villaggi del Libano meridionale sono tornati deserti, come quelli israeliani nel nord della Galilea. Le bombe degli hezbollah hanno di nuovo lacerato la «fascia di sicurezza» imbastita solo poche settimane fa da Warren Christopher.

È durato meno di un mese il fragile accordo verbale mediato dagli Stati Uniti tra Israele, Siria e Libano per porre fine all'«Operazione resa dei conti» e arginare l'attività di guerriglia degli sciiti «hezbollah». La speranza, o forse l'illusione, di una maggiore tenuta dell'intesa si è spezzata ieri mattina alle 7,40. Un commando di «Resistenza islamica», il braccio militare del «partito di Dio», ha atteso al varco una pattuglia israeliana nel settore ovest della «zona di sicurezza» occupata dall'esercito ebraico. Hanno prima fatto detonare tre bombe e poi hanno aperto il fuoco contro i superstiti che si davano alla fuga. Il tutto è avvenuto nei pressi di Shihin, un villaggio a 4 chilometri dal confine con Israele. Il bilancio è di sette militari israeliani (un ufficiale e sei soldati), uccisi e

Nel luglio scorso le truppe israeliane hanno messo a ferro e fuoco la regione per una settimana distruggendo decine di villaggi. Invano, dagli anni settanta, lo Stato ebraico ha tentato di risolvere il problema manu militari

# Attacchi e rappresaglie, l'inutile spirale di violenza

L'ultimo attacco israeliano nel sud del Libano, alla fine dello scorso luglio quando furono devastati decine e decine di villaggi e iniziò un drammatico esodo, non ha fermato la spirale di violenza. «Il problema è risolto», disse soddisfatto il premier israeliano Rabin. I drammatici fatti di ieri lo hanno smentito. Invano Israele ha tentato di risolvere manu militari il problema del sud del Libano.



Una delle vittime israeliane della strage nel sud del Libano; sotto, Nabil Shaath, braccio destro di Arafat

**GIANCARLO LANNUTTI**  
«Il problema è risolto». Con queste parole il premier israeliano Rabin dichiarava conclusa, neanche tre settimane addietro, la «campagna di fine luglio» delle sue forze armate nel Libano del sud. Il «problema» cui Rabin faceva riferimento era quello della guerriglia Hezbollah e dei suoi attacchi contro i soldati israeliani tuttora dislocati nella cosiddetta «fascia di sicurezza» e contro gli uomini della milizia fantoccio del generale Lahad. Il sanguinoso agguato di ieri dimostra che il problema non era affatto risolto e conferma anzi che esso non è risolvibile con operazioni militari, passate o future.  
Il problema del sud Libano (e di riflesso il problema della sicurezza del confine settentrionale di Israele) non è nato con gli Hezbollah, come abbiamo già avuto modo di scrivere, ma è nato molto tempo prima: e invano Israele ha cercato di risolverlo manu militari, collezionando regolarmente

un fallimento dietro l'altro. Sono falliti i raid a catena degli anni '70, è fallita l'invasione del sud nel 1978, è fallita l'invasione di mezzo Libano nel 1982, sono fallite l'una dopo l'altra le operazioni condotte da quando nel giugno 1985 Israele ha ristretto la sua zona di occupazione alla «fascia di sicurezza» lungo il confine: operazioni che hanno preso di mira soprattutto le basi degli Hezbollah filo-iraniani, ma anche quelle degli sciti moderati di Amal, della resistenza «nazionale» libanese e dei gruppi palestinesi rimasti (o tornati) nel sud dopo il ritiro delle truppe israeliane.  
Torniamo per un momento a quei giorni di fuoco di fine luglio. Per una settimana le forze armate israeliane hanno messo a ferro e fuoco il Libano meridionale (e non solo quello: aerei e navi si sono spinti fino a colpire i sobborghi di Beirut e i campi palestinesi del nord, alle porte di Tripoli). Il risultato è noto: decine di villaggi deva-

stati, centinaia di morti e feriti, più di trecentomila persone costrette a fuggire dalle loro case verso nord, per poi tornare a case fatte o non trovate più nulla. Ma nonostante i proclami del comando e del governo israeliani, la forza degli Hezbollah (e delle altre organizzazioni di guerriglia) è stata e non scalfita. Certo, qualche infrastruttura è stata distrutta, qualche miliziano è rimasto ucciso. Ma in sostanza l'organizzazione filo-iraniana è uscita dalla vicenda militarmente intatta, mentre sono stati «gli altri», la gente comune, ad averci rimesso pagando un prezzo altissimo. Come al solito, naturalmente. Sono passati appena una ventina di giorni, ed ecco gli Hezbollah colpire ancora, con uno degli attentati più sanguinosi subiti dagli israeliani nel sud Libano dal 1982.  
Otto soldati uccisi in un'imboscata nella «fascia di sicurezza», con trappole esplosive

invece va ricercata altrove e in altro modo. Il problema del sud Libano - e della occupazione israeliana della «fascia di sicurezza», illegale a norma delle risoluzioni dell'Onu e contro la quale nessuna organizzazione libanese, moderata o estremista che sia, può pubblicamente impegnarsi a non agire - è indissolubilmente legato alla soluzione del problema palestinese, che condiziona a sua volta il problema della sicurezza dei confini israeliani, non solo a settentrione. Di tutto questo si discute da quasi due anni nel negoziato di pace: è dunque su quel tavolo negoziale, e non nei devastati villaggi del sud Libano, che vanno ricercate le soluzioni.

Se lo facesse, se i bombardieri con la stella di Davide tornassero a seminare morte dai cieli del Libano, non paghi delle vittime di fine luglio e del mezzo milione di rifugiati che la loro azione ha causato, allora gli integralisti islamici avrebbero forse ottenuto davvero un grosso risultato politico, riportando Israele nell'occhio del ciclone internazionale, provocando agli Stati Uniti un imbarazzo senza fine e all'Onu l'ennesima, patetica e inane convulsione.  
Israele d'altronde si trova di fronte a un quesito di non facile soluzione. Se risponde all'agguato con una rappresaglia in grande stile (peraltro inutile: forse che l'operazione «Res dei conti» ha fermato gli Hezbollah?), dunque se risponde rischia di mettere seriamente in pericolo, ancora una volta, i negoziati di pace. Se non risponde - e questo è un timore quasi atavico per lo Stato israeliano - rischia di dare luce verde agli integralisti sciiti, una sorta di permesso di uccidere i suoi militari nella fascia di sicurezza.  
Dilemmi simili i vari governi di qualsiasi tendenza politica succedutisi a Gerusalemme ne hanno dovuti affrontare non pochi dal 1948 ad oggi. Ma oggi la posta è molto alta. Mai come in questo momento Israele è stato vicino a concludere due trattati di pace con paesi confinanti, la Siria e la Giordania, dopo l'unico sottoscritto con l'Egitto a Camp David. Mai come adesso sembra intravedere il fondo di quel tunnel dorato che è stato la questione palestinese. Mai come ora, dunque, dovrebbe concentrarsi sugli obiettivi primari e tentare di tutto per accelerare proprio il processo negoziale: l'unica via da cui può scaturire una speranza per il futuro.

**NABIL SHAATH**  
Consigliere diplomatico di Yasser Arafat

# «È ora che Rabin e Arafat si incontrino»

«La prossima sessione dei colloqui di pace potrà determinare una svolta in Medio Oriente. Tutto dipende dalla volontà americana di rispettare gli impegni assunti da Christopher nella sua recente missione». A parlare è Nabil Shaath, consigliere diplomatico di Arafat, l'uomo del disgelò tra l'Olp e il governo israeliano. I contrasti in campo palestinese e il nuovo progetto di autogoverno dei territori occupati.

I contrasti in seno ai rappresentanti palestinesi non hanno indebolito la leadership dell'Olp. Forse decisivi i prossimi colloqui di Washington

Gerusalemme e lo sbocco finale del negoziato. Le divergenze al nostro interno nascono dalla duplice richiesta avanzata da una parte della nostra delegazione di presentare a Christopher alcuni punti pregiudiziali alla discussione del documento americano e di mettere per iscritto, rendendole pubbliche, le nostre critiche. Su questo vi è stato uno scontro reale. Per quanto mi riguarda, ritengo che occorra lavorare per un miglioramento sostanziale della «dichiarazione dei principi» presentata dagli Usa, senza dare l'impressione di un nostro arretramento.  
Al centro del colloquio con Israele vi è l'autogoverno dei territori occupati. Si è parlato di una prima sperimentazione che riguarderebbe la Striscia di Gaza e Gerico. Ma diversi leader dei Territori hanno rigettato questa ipotesi, giudicandola un cedimento a Israele.  
Non è affatto un compromesso a ribasso come qualcuno ha sostenuto, ma un primo, importante passo in avanti per

giungere ad una pace stabile con Israele. L'accordo in questione ricalca nei suoi caratteri quello stipulato da Israele e Siria e Israele ed Egitto dopo la guerra del 1973. L'importante è avviare la sperimentazione dell'autogoverno, il dove è realisticamente possibile farlo. Solo così riusciremo a dimostrare ai palestinesi dell'interno e della diaspora che la linea del dialogo non è fallimentare e, al contempo, potremo convincere definitivamente la maggioranza degli israeliani che è possibile una coesistenza pacifica tra i due popoli. L'ipotesi di autogoverno palestinese nella Striscia di Gaza e a Gerico prevede come elemento pregiudiziale il ritiro delle truppe di occupazione: da qui è possibile partire per realizzare il nostro diritto all'autodeterminazione. D'altro canto, chiedere tutto e subito per poi non ottenere nulla non sembra una politica vincente. Arafat lo ha compreso da tempo, qualcuno nei Territori ancora no.  
A Tunisi si è giunti ad un accordo tra il comitato esecutivo dell'Olp e i delegati dei Territori. Ma nei giorni successivi non sono mancate le voci di un contrasto tutt'altro che risolto.  
L'Olp non è mai stata un'organizzazione monolitica, che cela o reprime le divergenze interne. Il problema reale oggi è come garantire lo sviluppo della discussione senza che questo produca una paralisi decisionale. È ciò di cui si è maggiormente discusso a Tunisi, giungendo alla fine ad una scelta politico-organizzativa condivisa da tutti.  
«Arafat sta perdendo il timone dell'Olp», titolava la stampa internazionale nei giorni dello scontro con i delegati dei Territori...  
Arafat in crisi? È un errore o un'illusione crederlo, almeno non per ciò che concerne i rapporti di forza all'interno dell'organizzazione. I nostri problemi nascono dall'intransigenza israeliana e dall'atteggiamento americano alle posizioni di Rabin, atteggiamenti che non permettono al negoziato di decollare. Arafat ha scelto la strada del dialogo, sa-

pendo che per questo avrebbe pagato dei prezzi interni molto alti. Ma Rabin deve capire che se falliranno le trattative, non avrà più interlocutori disposti ad ascoltare le ragioni di Israele.

contro Yossi Sarid. Le sue posizioni in favore del diritto all'autodeterminazione dei palestinesi e per un dialogo diretto con l'Olp erano note. Stavolta però Sarid rappresentava il primo ministro e questo è un elemento di grande importanza. Il colloquio è stato molto positivo. Quel che posso dire è che ormai sono maturi i tempi per un incontro ufficiale ai massimi livelli tra l'Olp e Israele.

**UMBERTO DE GIOVANNANGELI**  
«Se gli Stati Uniti rispetteranno gli impegni assunti da Warren Christopher nel corso della sua recente missione in Medio Oriente, la prossima sessione dei colloqui di Washington potrà sancire una svolta decisiva nel processo di pace». A parlare è Nabil Shaath, consigliere diplomatico di Yasser Arafat, l'uomo del disgelò tra la centrale palestinese e il governo israeliano. È lui ad aver incontrato nelle scorse settimane un ministro del governo Rabin, Yossi Sarid, ed è a Shaath che il leader dell'Olp ha affidato il delicato compito di mantenere i rapporti con il

segretario di Stato americano Warren Christopher.  
La recente missione di Christopher in Medio Oriente è stata caratterizzata dal «giallo» della «dichiarazione di intenti» elaborata dagli Usa, accettata dall'Olp e rigettata in gran parte dai delegati dei Territori.  
Sul tentativo americano di giungere ad un documento congiunto israelo-palestinese vi è stato un giudizio unanime e positivo da parte palestinese. E lo stesso si può dire per le critiche nel merito del documento, in particolare per ciò che riguarda lo status di

«Nelle scorse settimane lei ha incontrato al Cairo un ministro del governo Rabin, Yossi Sarid. È un passo in avanti sulla strada del negoziato diretto tra l'Olp e il governo israeliano?»  
Non era la prima volta che in-

**Uno dei punti più controversi del negoziato riguarda Gerusalemme**  
E senz'altro lo scoglio maggiore che divide israeliani e palestinesi. Sia noi che loro vogliamo Gerusalemme capitale dei rispettivi Stati. Sappiamo bene che non sarà facile dipanare questo nodo: ciò che chiediamo oggi a Rabin è di non proseguire nella politica di totale ebraizzazione della città. Non possiamo accettare di trovarci di fronte a un fatto compiuto quando al tavolo delle trattative si discuterà dello status di Gerusalemme.

Il Cairo. Potrebbe essere stato opera di un commando suicida l'attentato al ministro degli Interni egiziano, generale El Aly, che è costato la vita a quattro persone. Secondo gli inquirenti, tra le vittime vi sono due militanti integralisti: nel corpo smembrato del secondo, sono stati trovati numerosi frammenti metallici della motocicletta su cui era stata posta la carica esplosiva. Se confermata, l'ipotesi di un'azione suicida segnerebbe una svolta pericolosa nella strategia di lotta degli integralisti.

# Caccia Usa bombardano postazioni irachene

**NEW YORK** I caccia Usa sono tornati ieri in azione nei cieli iracheni, sganciando bombe a grappolo e razzi a guida laser una postazione missilistica vicino Mossul, nella «zona di non volo» nel nord dell'Irak. Un portavoce del Pentagono ha affermato che gli attacchi sono stati effettuati per rappresaglia contro il lancio di un missile terra-aria avvistato durante una normale operazione di ricognizione. Immediata è giunta la replica di Bagdad: «Quella americana è una provocazione, non abbiamo lanciato alcun missile».

# Un'azione suicida l'attentato del Cairo

**IL CAIRO** Potrebbe essere stato opera di un commando suicida l'attentato al ministro degli Interni egiziano, generale El Aly, che è costato la vita a quattro persone. Secondo gli inquirenti, tra le vittime vi sono due militanti integralisti: nel corpo smembrato del secondo, sono stati trovati numerosi frammenti metallici della motocicletta su cui era stata posta la carica esplosiva. Se confermata, l'ipotesi di un'azione suicida segnerebbe una svolta pericolosa nella strategia di lotta degli integralisti.

**Il Maigret di Simenon**  
In edicola ogni lunedì con l'Unità  
**Lunedì 23 agosto**  
**La trappola di Maigret**  
Giornale + libro Lire 2.500